

José Ortega y Gasset



**GLOSSE**

GLOSSA: Annotazione o osservazione che si mette nei conti a una o diverse partite.

### Della critica personale

Parlavo ieri con un amico, uno di quegli uomini ammirevoli che si dedicano seriamente alla caccia della verità e vogliono respirare certezze metafisiche: un pover'uomo.

«Ha letto -mi diceva- la critica di Tizio all'opera Tale?».

«L'ho letta, signore mio carissimo; è deliziosa».

«Deliziosa!... Lei dice deliziosa?... Ma possibile che sia lecito scrivere cose simili? Perché lui si annoia col nostro teatro classico, quel teatro che ecc. Ecc.? E l'imparzialità della critica?».

Lo lasciai perdere e non risposi. Se avessi infranto la sua credenza nell'imparzialità, avrei ottenuto solo di fargli versare qualche lacrima sul nuovo idolo morto. È un uomo che si nutre di certezze indubitabili.

La critica dev'essere imparziale. Vediamo, vediamo...

Cos'è l'imparzialità? Serenità, freddezza dinanzi alle cose e dinanzi ai fatti. Cos'è la critica? Inchiodare sul davanti delle cose e dei fatti un distintivo bianco o un distintivo nero; trascinarli nella parte dei cattivi o nella parte dei buoni. Sempre inchiodare, sempre trascinare.

Dietro ogni cosa, dietro ogni fatto, c'è il creatore della cosa, l'autore del fatto. Se lui non c'è più, il suo posto sarà occupato dai figli, dai discepoli, dai rappresentanti. Se sono morti i figli, i discepoli, i rappresentanti, sono morti anche il fatto o la cosa.

Finché c'è qualcuno che crede in un'idea, l'idea vive. Se un'antica passione, un odio annoso vibra ancora in qualche muscolo, la passione e l'odio covano ancora.

I Troiani e gli Achei combatterono aspramente Ilio: i loro figli combatterono sulle loro memorie. Chi si occupa oggi dei Troiani forti e degli Achei ben armati?

Victor Hugo e Ponsard si maledissero l'un l'altro; i loro discepoli si mostravano i pugni.

Victor Hugo! Ponsard! L'uno è stato la «campana grassa della poesia lirica»; l'altro elaborava «cammei antico-moderni». Nient'altro.

Perciò non parlo delle religioni morte, degli dèi tramontati coi loro credi sottobraccio. Parlo della critica che discerne tra le cose viventi.

Dunque si crede forse che la vita si lasci penetrare e trascinare senza lotta?

Il critico deve lottare. La critica è una lotta. Come farà a non scomporsi l'abito? Come può la serenità stare a galla sulla lotta? Ma, guardando in trasparenza, la parola imparzialità vuol dire impersonalità.

Essere impersonale vuol dire uscir fuori da se stessi, fare una fuga dalla vita, sottrarsi alla legge di gravità sentimentale.

In tal modo -dicono- si potrà esser giusti.

Giusti! Giustizia! Certamente; ogni individuo è una somma di elementi comuni ed elementi differenziatori. Sono questi ultimi a fare di ogni individuo il tale individuo. Per essere giusti è necessario allontanare da sé questi elementi differenziatori che sono la personalità. Se non vengono estirpati, se almeno non vengono sospesi, non si potrà esser giusti.

Dunque la giustizia è una gran balla. Accantoni l'uomo ciò che ne fa il tale uomo, e diventerà all'istante l'homo. Andrà a posarsi su una definizione di San Tommaso come un uccello malinconico, o dovrà esser conservato nel Museo Zoologico, in quello scaffale mezzo nascosto sul cui fronte si legge: «Lemure nobile».

Da lì può parlare la Sua Giustizia.

I custodi faranno spuntare i loro volti di burlesca gravità ed esclameranno: Chi grugnisce là dentro?

Dimodoché, signori miei, la giustizia è un errore di prospettiva, è guardare le cose da lontano, dall'altro lato della vita. Ma è possibile uscire dalla vita?

Forse -dirà il mio amico, quell'amico adorabile- forse non si riesce a esser giusti; ma non mescoli il critico, nelle sue affermazioni o negazioni, i suoi odi o le proprie simpatie. Sia almeno impersonale.

Ci sono due modi di fare critica impersonale: quello di Taine e quello di Sarcey -il rethor apollineo o quello borghese, buon padre di famiglia.

La prima è la critica oggettiva. «Taine -dice Brunetière- in tutta la sua vita non ha lavorato ad altro che alla ricerca del fondamento obiettivo del giudizio critico».

Costruire il modello dell'estetica, il diapason normale della bellezza; ecco l'impegno.

Taine fabbrica una scala di valori; in base a questa, tutto è buono, tutto rientra nella simpatia critica, una simpatia panteista alla George Sand. Il meglio e l'ottimo hanno un valore filosofico irreali; l'arte scappa allegramente da questa rete logica come l'acqua da un cestino. «La teoria critica di Taine -afferma Barbey d'Aurevilly- è, insomma, la morte di ogni critica».

Aveva ragione Sainte-Beuve a scrivere che il possente normalien doveva intitolare la sua Storia della letteratura inglese: «Storia dell'Inghilterra attraverso la letteratura».

C'è, però, un altro modo critico, alla Sarcey.

L'influenza della personalità nella critica è deplorabile: bisogna essere impersonali, cioè bisogna affermare quello che afferma la maggioranza; bisogna negare quello che nega la maggioranza.

Il lugubre uomo delle folle -visto da Poe- mentre fa critica! Che succede? In fin dei conti, il procedimento si riduce a sostituire le influenze personali, il determinismo individuale, con le influenze della massa. La folla come turba, come foule, è impersonale per somma di abdicazioni, involontaria, tarda come un animale primitivo. Montesquieu bastonava argutamente la legge delle maggioranze. Si adotta una decisione di otto individui contro quella di due? Grave errore! Tra otto ci sono verosimilmente più sciocchi che tra due.

Sono curiosi i risultati della psicologia delle folle. L'osservazione è vecchia. Gli uomini dal giudizio sottile, quando fanno parte di un pubblico, perdono le loro qualità belle. Dimodoché una folla di cento individui che formano un pubblico è inferiore alla somma di queste cento intellettualità separate.

«A teatro -dice Nietzsche- non si è onorati se non in quanto massa. In quanto individui si mente, si mente a se stessi, si rinuncia al diritto di parlare e scegliere, si rinuncia al proprio gusto, al proprio valore, quale lo si possiede e lo si usa di fronte a Dio e agli uomini, tra le proprie quattro mura».

Ma c'è di più; la critica impersonale non ottiene neppure l'affermazione di questa stessa folla di cui esprime e formula la sentenza; non entra nel cervello plumbeo della folla.

Perché? Semplicemente perché questa non vi si riconosce. La massa, essendo impersonale, non ha la memoria della sua identità, in virtù della quale l'individuo si riconosce oggi come lo stesso di ieri. Cioè: quell'opinione non è l'opinione della folla. Non è neppure quella del critico; ha abdicato. Il creatore del giudizio è misteriosamente sparito, l'autore non si può presentare.

E che valore ha oggi, dopo la gran mattanza di misteri, che valore ha un'azione il cui autore non si presenta? La gente al massimo ha necessità di una ragione sociale garantita da un capitale forte. Questa è l'impersonalità, la volontà di potenza.

L'innumerabile serie di zeri che forma la massa segue l'unità che le dà valore. Dietro di essa si raggruppano i suoi elementi tondi e vuoti.

Si legge in Aurora: «Ogni cambiamento tentato su questa cosa astratta, l'uomo, l'homo, coi giudizi individuali possenti, produce un effetto straordinario e insensato sul grande numero».

Questo è un fatto.

Allontanarsi dalle cose per comprenderle è ciò che si chiama presbiopia.

Bisogna uscir loro incontro e scontrarsi con loro. Chi conoscerà la loro forza meglio di colui che entrerà in combattimento con le cose? Egli dirà a quanti sono seduti in gradinata: Colpisci bene! È un guscio vuoto, scuotetelo e fatene sonagli!

Bisogna essere personalissimi nella critica se si vogliono creare affermazioni o negazioni possenti; personale forte e buon giostratore. Così le parole sono credute, così si fanno rimbalzare nel tempo e nello spazio i grandi amori e i grandi odi.

Ah! Dimenticavo. Bisogna anche essere sinceri.

«L'eroe, cioè l'uomo che gli altri seguono -dice Carlyle- è sempre stato sincero, condizione prima del suo essere».

Del resto, la giustizia è una divinità così noiosa, di un culto così poco ameno...

«Dacci una legge» -invocano le tribù ebreë nel deserto «sonoro e rosato».

«Dacci una legge», invocano circondando Mosè. L'uomo forte vide le linee ondulanti delle teste, contemplò gli ebrei supplici, e diede loro una legge.

È una favola antica ed eterna. I popoli sono sempre poveri malati nella volontà e non credono in se stessi.

Questa credenza è necessaria per la vita, e la cercano fuori.

La storia mostra grandi quadri di implorazione, popoli che chiedono una legge, un canto, una leggenda; turbe afflitte e miserabili che cercano con gli occhi il serpente di bronzo.

«Chi ci darà la legge? -dicono- Noi stessi? E chi siamo noi? Non lo sappiamo.

Chi ci dirà cosa siamo noi?».

Giù in fondo vagano uno a uno degli uomini dal cipiglio misterioso e le pupille ardenti. S'incrociano e si guardano con rancore.

Il popolo continua: noi non possiamo vederci, forse qualcuno di quelli ci vedrà.

Il popolo si divide; ogni gruppo si avvicina a uno degli uomini che passeggiano soli e gli domanda:

«Diccelo, se lo sai. Chi siamo?».

Quegli uomini accigliati danno risposte diverse. Ogni gruppo crede in una risposta e qualche definitore viene impiccato.

Ancora non sono riusciti a mettersi d'accordo, né gli uomini accigliati, né i popoli credenti.

Finisce qui la parabola.

Morale: non si può fare critica senza sporcarsi le braghe.

È molto facile per chiunque associare le idee; è molto facile dare alle parole un senso e un valore morali.

Quant'è difficile la dissociazione!

Quando vedranno nell'appassionarsi una cosa magnifica e buona? «Paradossi», esclamano.

Tutti gli uomini si giudicano capaci di passione; ignorano che le passioni sono dolori immensi, purificatori...

Ridono, anche.

Dicembre 1902